



Giuseppe Gesano

141. EPS - EconomiaPoliticaSocietà Bandiere

*«dagli uomini lungi / vita e soggiorno a loro concesse,
ai confin' della terra, / dagli Immortali lungi»
[Esiodo, VIII-VII sec. a.C., "Le opere e i giorni",
trad. E. Romagnoli: vv. 167-169]*

– Il rosso! Dov'è il rosso nella vostra bandiera?

Mi stava di fronte indicando la bandiera stesa alle mie spalle. Eravamo riusciti a fissarla senza troppe pieghe su un bastone tra due cavalletti, in modo che apparisse evidente, in orizzontale, la grande "E" verde su fondo bianco.

– Il rosso, – riprese in tono assertivo, – è il colore in comune nelle bandiere degli Stati europei nati dopo la Rivoluzione francese e quella russa: sta a ricordare il sangue versato dal popolo nelle sue rivolte contro il potere. Forse che il vostro Movimento non comprende il popolo?

– Potrei dimostrarle, – gli risposi, – che il rosso nella coccarda della Rivoluzione francese (e nelle bandiere nazionali che da quella sono derivate) non aveva nulla a che fare col sangue; ma sono d'accordo con lei che simboleggiava il popolo contrapposto alle altre componenti della società: il re, i nobili, il clero e le istituzioni dominate da quelli. Posso concederle che adesso quel contrasto si rinnova nella lotta di classe, e che il rosso può ben rappresentare il sangue versato durante la Resistenza e dagli operai e dai contadini ora in lotta. Quello che temo, però, è l'uso della parola "popolo": troppi delitti sono stati e sono ancora commessi in suo nome.

Era stata una sfida allestire i banchetti del Movimento Federalista Europeo a Porta Ticinese, un quartiere operaio milanese dove la darsena e i navigli, ancora in funzione, mantenevano i caratteri d'inizio secolo, con i barconi stracolmi di sabbia, le lavandaie sotto i ponti, le osterie con cucina lungo gli argini, a intervallare le botteghe artigiane. La domenica di sole stava regalando al quartiere un'aria di festa paesana; l'imponente porta neoclassica e i due caselli daziari ne marcavano la separatezza dalla città.

Avevamo sistemato quattro tavolini sul marciapiede antistante i portici del lato sud della piazza; il bandierone alle spalle; libri, fascicoli, manifesti, dépliant ciclostilati sui tavoli; un microfono e un impianto di amplificazione che gracchiava; le autorizzazioni e i permessi alla mano.

L'anno prima erano stati firmati a Roma i trattati che istituivano la CEE e l'Euratom. Sembrava un miracolo che a soli dodici anni dalla fine della guerra le nazioni che si erano combattute in modo così irriducibile e cruento avessero trovato un'intesa. Un'intesa dettata non tanto da sinceri sentimenti europeisti, quanto dalla paura del ripetersi di quelle dinamiche geopolitiche che in un quarto di secolo avevano fatto scoppiare due guerre mondiali e che ora sarebbero risultate esiziali per il probabile uso in guerra dell'energia dirompente dell'atomo. Pur sempre un'intesa, però.

– Già! – fece il mio interlocutore, un vistoso distintivo all'occhiello con una bandiera rossa molto simile a quella dell'URSS sovrapposta alla bandiera italiana, – Meglio difendere gli interessi comuni dei capitalisti e delle nazioni che vogliono distruggere l'Unione Sovietica e che cercano di ritardare l'avvento dell'Internazionale operaia. Vero?

– Guardi che il Movimento è in piazza proprio perché non ci convincono quegli accordi stretti tra Stati sovrani senza coinvolgere il popolo, che a noi sta a cupre quanto a voi. Noi vogliamo un'Europa federale,

un'Europa dei popoli, non delle nazioni o, tanto meno, del capitale e degli eserciti... Circa l'internazionalismo, poi, senta qui, – e andai a colpo sicuro a leggere dalle ultime pagine di un fascicolo, – «E quando, superando l'orizzonte del vecchio continente, si abbracci in una visione di insieme tutti i popoli che costituiscono l'umanità, bisogna pur riconoscere che la federazione europea è l'unica garanzia concepibile che i rapporti con i popoli asiatici e americani possano svolgersi su una base di pacifica cooperazione, in attesa di un più lontano avvenire, in cui diventi possibile l'unità politica dell'intero globo».

Offrendogli la pubblicazione aggiunsi:

– Questo è il nostro *Manifesto*, quello che Altiero Spinelli e Ernesto Rossi hanno scritto quando il regime fascista li teneva confinati a Ventotene. Non trova che quanto le ho letto richiami molto il *Manifesto* di Marx e di Engels? Con due differenze fondamentali, però: che i popoli sono qui considerati nella loro interezza, non solo nella componente proletaria; e che la via per il “lontano avvenire” passa attraverso la costituzione di un'Europa federale, non (come ora vi proponete di fare) da un solo Paese.

– Siete degli illusi, – rispose ricusando il *Manifesto*, – dei poveri illusi. Il mondo si basa su rapporti di forza, e le sole convergenze possibili sono quelle tattiche, quelle utili di momento in momento ad avanzare verso la rivoluzione proletaria. Tutto il resto sono solo illusioni, che il capitalismo lascia che circolino per tenere buoni i revisionisti... E intanto i fascisti rialzano la testa. Guardi! – m'impose col dito teso verso il palazzo che ci sovrastava.

Mi voltai: da una finestra sventolava un tricolore sul quale era ancora evidente l'asportazione dell'aquila ad ali spiegate e del fascio repubblicano in orizzontale che caricavano l'ultima bandiera di combattimento della Repubblica Sociale Italiana.

– Viva l'Italia! – si sporse a urlare un energumeno verso di noi.

– Sì, – dissi al mio interlocutore, – sono gli stessi che tagliarono in due l'Italia nel territorio e nel popolo, e che non ebbero remore nel renderla schiava dei nazisti. «Il loro patriottismo non cerca nello stato la forma più efficace per organizzare la vita collettiva, ma lo esalta in un'entità divina, in un organismo che deve pensare solo alla propria esistenza e al proprio sviluppo, senza in alcun modo curarsi del danno che gli altri possono risentirne». Così scrivevano Spinelli e Rossi, i quali riconoscono nella «nazione (badi bene, non nello Stato!) lo storico prodotto della convivenza degli uomini pervenuti, grazie a un lungo processo, a una maggiore uniformità di costumi e di aspirazioni».

La camionetta della Pubblica Sicurezza che stazionava da tempo davanti alla porta si mosse d'improvviso e si arrestò con stridore di gomme davanti ai nostri banchetti. Ne scese uno in borghese, subito affiancato da due celerini con mitra.

– Documenti! – sparò tra le labbra e il sigaro pendulo.

Gli passai la cartella che avevamo preparato, e lui si mise a sfogliare le varie autorizzazioni. Poi aggiunse:

– I documenti personali vostri e di quest'altro.

– E li chiederà anche al fascista che urla di lassù? – osai chiedere mentre il questurino prendeva le generalità.

– State attento, ché vi sbatto dentro! Non devo dar conto a voi a chi chiedo o non chiedo i documenti. Quel signore lassù, un patriota, sta a casa sua e può fare quello che vuole. Voialtri, invece, state sulla pubblica piazza e siete sottoposti al controllo di PS.

Poi, rivolto al mio interlocutore del PCI, sentenziò:

– A te già ti conosco. Circola se non vuoi passare la festa in Commissariato ad allungare la tua scheda segnaletica.

Se ne andò bofonchiando che ci mancavano «i federali europei (*sic!*) a scassare la minchia».

La persona che fino ad allora m'aveva contestato mi guardò con intenzione negli occhi, mi tese la mano e poi me la strinse con vigore. Ma di nuovo rifiutò di prendere il materiale propagandistico che gli offrivo. Si allontanò dal banchetto fischiettando *Bandiera rossa*.

A sessant'anni da allora, in un quadro di frantumazione annunciata dell'Europa o almeno di contestazione delle sue istituzioni, rifletto sulla genesi di quegli ideali e sugli errori commessi nella loro realizzazione.

Vado a rileggermi il *Manifesto di Ventotene* e ancora una volta rimango impressionato dalla capacità di analisi della situazione da parte di uomini che da anni erano costretti a vivere «*dagli uomini lunghi [...], ai confin' della terra*», segregati in località a quel tempo fuori dal mondo, pressoché prive di biblioteche e di fonti di informazione. Il capitolo su *La crisi dell'età moderna* non è solo il tragico quadro dei regimi totalitari e fascisti che allora si temeva potessero dilagare in tutto il continente, ma soprattutto di come essi fossero conseguenti e congeniali a:

«[...] un regime economico in cui, col diritto di successione, la potenza del denaro si perpetua nello stesso ceto, trasformandosi in un privilegio senza alcuna corrispondenza al valore sociale dei servizi effettivamente prestati, e il campo delle alternative ai proletari resta così ridotto che per vivere sono costretti a lasciarsi sfruttare da chi offra loro una qualsiasi possibilità d'impiego.»

Oggi sono in parte cambiati i canali di accumulazione e di trasmissione della ricchezza, resi più rapinosi da una speculazione senza scrupoli che spesso travalica nel malaffare. Rimane, anzi si allenta ancor più il legame della finanza con l'economia reale, quella della produzione di beni e servizi, così come rimangono e si aggravano le conseguenze sul resto della popolazione (oramai non più solo proletariato) costretta ad accettare qualsiasi condizione di lavoro per modalità di rapporto e livelli di retribuzione. Sono anche cambiati i protagonisti sommi di quei processi, resi senza volto né dimora terrena (nuovi «*Immortali*» dai quali siamo «*lungi*») dall'unico processo di internazionalizzazione che abbia avuto successo: la globalizzazione dell'economia e l'egemonia delle multinazionali.

Spinelli e Rossi (e gli altri europeisti che li seguirono) non poterono prevedere allora questi sviluppi. Essi temevano una restaurazione del potere funzionale agli interessi del vecchio capitalismo: una confluenza sulla mitica della patria, della nazione, degli stati nazionali e, per ovvia conseguenza, un ritorno dei regimi autoritari, chiusi ciascuno in sé stesso e potenzialmente in lotta con gli altri. Pure, i loro timori suonano profetici rispetto alle minacce che la crisi degli ultimi anni sta ora disvelando come putridi cadaveri che risorgono dai sepolcri, dalle fogne nelle quali ci eravamo illusi di averli seppelliti definitivamente assieme alle loro bandiere runiche e ai gagliardetti farneticanti.

«Il punto sul quale essi [i conservatori] cercheranno di far leva sarà la restaurazione dello stato nazionale. Potranno così far presa sul sentimento popolare più diffuso, più offeso dai recenti movimenti, più facilmente adoperabile a scopi reazionari. [...] Se raggiungessero questo scopo avrebbero vinto. Fossero pure questi stati in apparenza largamente democratici o socialisti, il ritorno del potere nelle mani dei reazionari sarebbe solo questione di tempo. Risorgerebbero le gelosie nazionali e ciascuno stato di nuovo riporrebbe la soddisfazione delle proprie esigenze solo nella forza delle armi.»

Se alla prevaricazione da parte dei vincitori e al revanscismo conseguente alla disfatta sostituiamo il “suprematismo” nazionale e la ripulsa del diverso (specie se evidentemente estraneo per caratteri fisici, religiosi o culturali)Ɪ ritroviamo nelle tendenze politiche di oggi le ragioni dei timori di allora. Gli effetti saranno, sono già gli stessi.

Troppe illusioni ci hanno accompagnato in questi lunghi anni di pace: intere generazioni che mai hanno dovuto trepidare per una morte che piomba all'improvviso, e che mai hanno sofferto in massa l'abbrutimento dell'indigenza. Una tendenza di fondo alla crescita del benessere ha moderato per decenni le convinzioni e le azioni motivate dall'invidia e dall'egoismo, tanto che ci siamo permessi prodigalità spesso irriflessive sulle loro conseguenze, certi che il futuro le avrebbe ripagate. Alla prima gelata, però, invece di cercare di rimettere in sesto quegli squilibri, è sembrato più popolare, o meglio populista, soffiare sugli interessi di ciascuno e aizzare le sue recriminazioni contro i più deboli e diversi, gli immigrati, accusandoli di godere senza alcun diritto di benefici sottratti ai nazionali; oppure accusare l'egoismo di altre nazioni e il rigore delle autorità europee per le difficoltà economiche in cui versiamo.

In tutto questo intervallo di tempo, però, l'Europa e le sue istituzioni si sono sviluppate lungo direttrici ben diverse da quelle indicate da Spinelli e Rossi, e non hanno saputo suscitare un autentico sentimento europeista nella popolazione. Così, il progetto di *Costituzione europea*, intorcinatosi in discussioni sulla sua natura giuridica e sulle radici giudaico-cristiane dell'Europa, non ha ricevuto la totalità delle adesioni degli Stati membri e, in sostanza, è stato accantonato. Le istituzioni di Bruxelles sono viste da gran parte dei cittadini come un ulteriore livello di opprimente e costosa burocrazia (salvo poi sfruttare, fino ad arrivare alla frode, ogni aiuto concesso da quelle). La concertazione tra i governi avviene in un clima antagonistico, e le decisioni di compromesso diventano insopportabili vincoli per i governanti dei singoli Paesi membri.

L'Europa di oggi è ben rappresentata, in fondo, dalla sua bandiera: un drappo blu in cui ruotano singolarmente dodici stelle. La questione è: fino a quando converrà ai governi e ai popoli mantenere il sistema unito? Con incredibile perspicacia il *Manifesto di Ventotene* descriveva questa contrapposizione tra progressisti e reazionari:

«La linea di divisione fra i partiti progressisti e partiti reazionari cade [...], non lungo la linea formale della maggiore o minore democrazia, del maggiore o minore socialismo da istituire, ma lungo la sostanziale nuovissima linea che separa coloro che concepiscono, come campo centrale della lotta quello antico, cioè la conquista e le forme del potere politico nazionale, [...] e quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un solido stato internazionale.»

È ancora questa l'alternativa che ci sta oggi davanti.

10 aprile 2019

Codice ISSN 2420-8442